

sopravvivono a loro stessi, che la morte non li sottrae tutti interi ai loro discepoli, poiché possono legare alle loro produzioni la facoltà di istruire le generazioni successive. Tuttavia, non ne dubitiamo, queste lezioni postume sono molto meno efficaci di quelle dei maestri posteriori: abbiamo sempre visto i più mediocri di costoro esercitare sul loro secolo e sugli studenti una influenza molto superiore a quella dei più illustri morti. [...]

Se qualcosa può supplire a questo difetto d'attività istruttiva, che si deve attendere dalle opere antiche, è la visione di tutto ciò che le accompagna al centro delle loro rispettive scuole. Là si vedono i grandi maestri circondati dai loro predecessori, dai loro contemporanei e dai loro successori; là, si sviluppano tutti i grandi percorsi dell'imitazione, prima che l'arte e il suo metodo siano fissati dal genio di alcuni uomini; là si vede come i grandi maestri hanno cominciato, quali sono stati i loro tentennamenti, le loro prove, i loro preludi; là, si vede ciò che hanno tratto dagli altri e ciò che non hanno dovuto che a se stessi; là, si vede quale abuso delle loro maniere hanno fatto i loro imitatori, come i loro errori siano stati esagerazione dei copisti: non è che al centro di questi confronti, e con l'aiuto di tutti questi termini di paragone e di punti d'osservazione, che questi maestri possono dare ancora lezioni: spogliateli di tutti questi mezzi dimostrativi, privateli, isolandoli, di tutti i rapporti che sono l'anima di questo insegnamento, e non più insegnamento, non più scuole e, ben presto, non più allievi. [...] Smembrare le scuole d'Italia, e portarne via i pezzi più istruttivi, è aggredire fin nel suo principio uno dei principali insegnamenti dell'Europa. No, non appartiene che alla brutale ignoranza, che ha già minato più di una parte dell'edificio delle conoscenze umane, andare in questo modo fino negli asili del passato, violare quegli istituti delle arti, dei quali si ama consultare gli oracoli al centro dei loro templi.

[Trad. M. Scolaro]

269 – L'ENTRATA TRIONFALE DEI CAPOLAVORI A PARIGI (François de Neufchâteau, *Discorso pronunciato per la festa del 9 termidoro anno VI*, 27 luglio 1798, in "Le rédacteur", n. 957, 30 luglio, pp. 1-6).

I commissari, inviati dal governo francese per scegliere in Roma le opere da trasportare a Parigi secondo l'articolo 8 dell'armistizio di Bologna, designano capolavori come il Torso del Belvedere, l'Apollo, il Laocoonte, la Trasfigurazione di Raffaello, la Deposizione di Caravaggio ecc. Con la pace di Tolentino (19 febbraio 1797) l'articolo è reso esecutivo. Il 9 termidoro anno VI (27 luglio 1798) le opere, assieme a libri, manoscritti, oggetti di storia naturale, fanno il loro ingresso trionfale a Parigi trasportate su carri. Il corteo s'arresta ai Campi di Marte, dove il ministro degli Interni, François de Neufchâteau, pronuncia un solenne discorso.

Grazie alla filosofia, non siamo più nel tempo in cui queste rare produzioni del genio degli artisti, questi marmi animati dai ceselli contemporanei di

Fidia¹¹ o Prassitele, infine questi prodigi antichi, disonorati dal trionfo di un console insolente o di un Cesare usurpatore, seguivano, vergognosi e costernati, il carro di un conquistatore. Essi andavano, entro le mura di Roma, a nutrire l'ignorante orgoglio di quei patrizi che avevano rapito questi resti senza conoscerne il valore, e che non sentivano, infatti, nel possederli, che il piacere odioso dell'asservimento dei popoli e della schiavitù del mondo. Un altro spirito anima la festa del 9 termidoro. Prima di giungere tra noi, questi capolavori, testimoni delle vittorie dei Francesi, hanno visto l'emancipazione di una parte dell'Italia. Essi lasciano questi bei luoghi popolati di uomini felici; non abbandonano le mura in cui abitavano, come indegne della loro presenza. Vengono a prendere solamente il posto che era loro dovuto, decorando qui la culla della libertà di tante nazioni. La virtù li ha spostati; è essa che li accompagna. Queste opere entrano a Parigi al seguito della speranza; portano le promesse della felicità pubblica. Ci raccontano la vittoria; ci predicono la felicità, si presentano cariche degli auguri di venti popoli per la prosperità francese. [...]

Non si pensi che le arti abbiano voluto rendere la tirannide amabile, o abbellire i sogni della credulità umana. No, non fu per i re, non fu per i papi, non fu per gli errori che questi grandi uomini¹² lavorarono. Si può dire che il genio è l'oro della divinità; niente d'impuro lo macchia. Questi grandi uomini, gettati nei secoli della servitù, cedettero al bisogno della creazione. Essi non composero per il loro secolo quanto piuttosto per obbedire all'istinto della gloria, e, se si può parlare così, alla coscienza dell'avvenire. Senza dubbio, indovinavano i destini dei popoli, e i loro dipinti sublimi furono il testamento con cui lasciarono al genio della libertà la cura di offrire loro la vera apoteosi, e l'onore di consegnare loro la vera palma di cui si sentivano degni.

Così, la Nazione francese non s'è accontentata d'illuminare i suoi contemporanei con la fiaccola della ragione. Vendicatrice delle arti, per lungo tempo umiliate, essa ha spezzato le catene della fama di tanti morti famosi. Incorona in una volta gli artisti di trenta secoli; è solo grazie a lei, è solo oggi che essi salgono effettivamente al tempio della memoria.

Ah! Se è vero che c'è nell'uomo qualche sensazione che possa sopravvivere alla tomba, è dolce pensare che questa pompa solenne abbia come spettatori invisibili tutti i grandi maestri che la Grecia, l'Egitto e le due Rome generarono nelle belle arti. [...] O Mani famosi! Geni divini! Le cui opere ammirabili sono riunite in questa cinta! Rispondete alla debole voce che crede di esser da voi ascoltata; diteci, quando la vostra gloria era tormentata, avevate il presentimento del secolo della libertà? Sì. Era per la Francia che voi generavate i capolavori. Finalmente essi hanno trovato la

11. Cfr. 7, nota 18.

12. Intende i grandi artisti citati nella parte precedente.